

TAVOLA ROTONDA

*"Centralità dell'industria e investimenti esteri:
quali politiche e strumenti?"*

Cesano Maderno (MB)
12 ottobre 2015

con il contributo di
BASF Italia

Sintesi della discussione

a cura di

Edoardo Campanella

La quarta rivoluzione industriale è ormai alle porte. La manifattura del futuro sarà sempre più il risultato di una sapiente combinazione di tradizione e tecnologia, torchio e digitale, cacciavite e stampanti 3-D. Grazie alla sua forte propensione imprenditoriale, l'Italia deve prepararsi a vivere da protagonista questo rinascimento economico. Del resto la crisi, oltre ad aver messo in luce le vulnerabilità del tessuto manifatturiero italiano, ne ha anche esaltato la sua duttilità. I prodotti italiani delle "4A" del *made in Italy* (abbigliamento, arredamento, agroindustria e automazione meccanica), del manifatturiero avanzato e del medium hi-tech si affermano nel mondo grazie alla combinazione di artigianalità, design e tecnologia. Per merito di aziende medio-grandi operanti in nicchie di mercato ad alto contenuto tecnologico, sei delle prime dieci provincie industriali superspecializzate dell'Unione Europea sono italiane. Ed in termini di quote di mercato estero, le imprese medium-tech italiane sono leader mondiali per l'esportazione di circa un migliaio di beni e vantano una redditività superiore rispetto ai grandi gruppi.

Ripartendo proprio dall'industria, e dalle sue storie di successo, l'Italia, che si conferma la seconda manifattura in Europa e la quinta al mondo, può gettare le basi per uno sviluppo economico solido e sostenibile. Oltre all'impatto occupazionale positivo, un settore manifatturiero moderno e competitivo rappresenta un volano di crescita eccezionale per il paese. A differenza del settore terziario, il manifatturiero ha un effetto moltiplicatore più elevato sul resto dell'economia, porta a maggiori investimenti in ricerca sia di prodotto sia di processo, e facilita l'integrazione dell'Italia nelle catene globali del valore. Non stupisce, pertanto, che la Commissione Europea abbia inserito nel suo Documento sulle linee-guida strategiche di giugno 2014 l'impegno a raggiungere l'incidenza del 20% del PIL del settore manifatturiero entro il 2020. Con una quota attualmente pari a circa il 15%, all'Italia è richiesto uno sforzo limitato.

Una politica industriale lungimirante può far emergere un *new made in Italy*, capace di far leva sui vantaggi competitivi esistenti per presidiare nuovi settori grazie allo sviluppo su ampia scala di processi produttivi incentrati sull'uso di stampanti 3-D, all'internazionalizzazione complessa, alla riagggregazione del sistema manifatturiero e all'attrazione dei capitali stranieri. Ma per adottare politiche coerenti ed efficaci è importante, innanzitutto, identificare tanto i punti di forza e debolezza del tessuto manifatturiero italiano quanto le carenze istituzionali del sistema Paese e le opportunità di sviluppo offerte dai nuovi trend globali.

I successi della manifattura italiana

La crisi ha portato a un pesante e innegabile ridimensionamento del sistema industriale italiano. Solo tra il 2008 e il 2014, il numero di aziende è diminuito di circa 47.000 unità, colpendo principalmente imprese di media e piccola dimensione, mentre il potenziale manifatturiero nel suo complesso si è contratto del 18%. Migliaia di posti di lavoro sono stati distrutti, decine di marchi storici sono scomparsi e competenze tecniche, spesso tramandate di generazione in generazione, sono andate perdute. Tra i comparti maggiormente colpiti vi sono alcune eccellenze italiane del mondo farmaceutico, tessile e metallurgico.

L'industria italiana ha tuttavia dimostrato sorprendenti capacità di reazione e adattamento. Proprio l'industria, per natura più esposta alla grande concorrenza internazionale rispetto ai servizi, ha resistito meglio alla crisi, in termini relativi. Dall'introduzione della moneta unica,

L'Italia, forte di diverse specializzazioni in campi variegati, è riuscita ad andare oltre le produzioni di base, rafforzando la presenza in settori ad elevata innovazione. Il declino e il tramonto della grande fabbrica, che aveva caratterizzato l'Italia nel secolo scorso, ha portato all'emergere di una serie di imprese medio-grandi, medie e piccole, soprattutto al Nord, che mostrano una straordinaria vitalità e dinamismo. La fabbrica diventa luogo di sperimentazione, d'incontro tra saperi diversi, di cementificazione di relazioni umane.

La spina dorsale del capitalismo industriale italiano è sempre più il settore medium-tech, ossia la manifattura d'alta qualità metalmeccanica, meccanica, chimica, plastica ed elettrotecnica. Si tratta di un'industria che si nutre d'innovazione incrementale e vanta "multinazionali tascabili" capaci di reggere la competizione con i giganti tedeschi e stimolare la crescita dell'intero paese attraverso una forte propensione verso l'estero. Proprio le aziende che si rivolgono principalmente ai mercati globali hanno riportato prestazioni eccellenti anche negli anni di crisi. Ad eccezione del 2009, il livello delle esportazioni ha continuato a crescere, grazie ad un continuo e forte guadagno di competitività per i principali prodotti manifatturieri.

Non si esportano soltanto i prodotti delle "4 A" del *made in Italy*, ma anche prodotti ad elevati contenuto tecnologico legati all'industria farmaceutica, aerospaziale e alle apparecchiature elettroniche. Al momento, l'Italia si mantiene nei primi venti posti a livello mondiale per operatività sull'estero. Tra le province italiane più dinamiche in termini di interazione con l'economia globale, bisogna ricordare quelle della cosiddetta "Baviera lombarda" come Varese, Milano o Lecco, quelle dominate da multinazionali straniere come Bari o Ascoli Piceno, quelle del "Baden-Württemberg emiliano" come Piacenza, Parma o Modena, quelle della "Westfalia orientale veneta" come Verona, Vicenza e Padova, e quelle dominate dal settore automobilistico come Torino e Chieti.

Tra i fattori che aiutano i produttori italiani a guadagnare quote di mercato estere non vi sono soltanto specifiche caratteristiche di design e tecnologia dei singoli prodotti esportati, ma anche peculiarità del sistema produttivo italiano. Molti studi, infatti, hanno dimostrato come le imprese manifatturiere aderenti ad un distretto o ad un *cluster* produttivo vantino una maggiore propensione alle esportazioni, strategie di presenza all'estero sofisticate e una più forte propensione al controllo e alla qualità dei processi organizzativi interni. I distretti industriali permettono di condividere know-how, attivare professionalità, generare modelli produttivi efficienti. Anche città capaci di combinare i fasti del passato con le esigenze del futuro possono contribuire a creare forti economie di aggregazione su più ampia scala. Per favorire questo tipo d'industria, la leva fiscale diventa essenziale per investire in infrastrutture, ricerca e formazione.

I punti di debolezza del sistema industriale

L'Italia sconta gravi ritardi su molte delle tecnologie chiave dell'industria del futuro come *cyber security*, *big data*, *cloud computing*, o *radio-frequency identification*. Soltanto sulla robotica si tiene il passo, anche se a fatica. Per tale ragione, la valorizzazione e la creazione di capitale umano di qualità diventano sempre più di fondamentale importanza. Lavoratori qualificati permettono non soltanto alle imprese domestiche di competere con maggiore facilità con i concorrenti stranieri, ma facilitano l'attrazione di capitali esteri che su professionisti di livello contano per ambire a elevati rendimenti. Attraverso un non facile sforzo d'immaginazione sui

futuri trend economici e tecnologici, imprese, sindacati e governo, coadiuvati dalle istituzioni europee, devono identificare le competenze che il mercato richiederà con maggiore insistenza negli anni a venire. L'Italia deve dotarsi sempre più di un sistema educativo di eccellenza, aperto alla circolazione dei "cervelli", che promuova cultura scientifica e tecnica per avviare in tempi rapidi all'ingresso nel mercato del lavoro, ma senza dimenticare le fondamentali basi di una preparazione umanistica.

Inoltre, numerosi sono i fattori che frenano la performance internazionale delle imprese con una maggiore propensione all'esportazione. In termini di posizionamento, molte aziende tendono ad intrattenere una percentuale rilevante delle loro relazioni commerciali con paesi ad elevato rischio politico come la Russia o il Medio Oriente, e tendono ad essere scarsamente presenti in zone ad alto potenziale come gli Stati centrali degli USA. Inoltre, molte imprese manifatturiere, soprattutto quelle di più piccola dimensione, investono in modo insufficiente in promozione dei propri prodotti, mancano di export manager qualificati, e sono penalizzate da una inadeguata presentazione unitaria del *made in Italy*.

Il Piano per la Promozione Straordinaria del Made in Italy, lanciato nell'agosto 2014, contribuisce a risolvere alcuni dei problemi di natura strutturale e sistemica attraverso uno stanziamento triennale di 220 milioni di euro, dedicato alle attività di promozione e sviluppo dell'internazionalizzazione dei prodotti e dei servizi *made in Italy*. Il metodo è quello del partenariato pubblico-privato basato sulla cooperazione tra vari ministeri, agenzie pubbliche, associazioni imprenditoriali. Le linee di intervento sono molteplici e spaziano dalla formazione delle imprese ad affrontare i mercati mondiali, alla valorizzazione e alla tutela dei marchi e delle certificazioni di qualità su prodotti italiani, fino al rafforzamento degli accordi di distribuzione e alla concessione di voucher alle imprese per gli export manager.

Ruolo degli Investimenti Diretti Esteri

L'introduzione di un sistema normativo e istituzionale più favorevole al fare impresa, permette non solo alle aziende manifatturiere domestiche di competere ad armi pari con i concorrenti internazionali, ma facilita anche l'intercettazione di quegli investimenti diretti esteri (IDE) che tendono a dirigersi non solo verso i paesi emergenti, ma anche verso economie avanzate, più attente alle esigenze degli investitori stranieri. Tra il 2010 e il 2014, l'Italia ha attratto 16 miliardi di dollari di IDE contro i 56 del Regno Unito e i 35 della Germania.

Sebbene l'Italia non abbia mai brillato in questo tipo di competizione internazionale, negli ultimi quindici anni, con l'espandersi delle opportunità di investimento a livello globale, la sua attrattività è andata ulteriormente deteriorandosi. Un sintomo evidente di questa deficienza sistemica è rappresentato dall'incapacità del Paese di attrarre multinazionali di nuova generazione. Circa il 44% delle imprese multinazionali presenti nel nostro paese operano in Italia da oltre 50 anni, mentre il 47% si è stabilito tra i 10 e i 50 anni fa. Soltanto una minima percentuale si è stabilizzata negli ultimi anni, e spesso con intenti più predatori che di strategia di lungo periodo.

Inefficienze delle istituzioni pubbliche, fiscalità eccessiva, rigidità del mercato del lavoro e insufficienti incentivi agli investimenti sono solo alcuni dei molti fattori che dissuadono gli investitori stranieri dal localizzare le proprie attività in Italia. Cercare di migliorare

L'attrattività internazionale del sistema paese deve diventare sempre più una priorità. Gli IDE contribuiscono alla crescita del PIL, valorizzano il know-how della filiera produttiva italiana e favoriscono il potenziamento del territorio in cui sono localizzate. I grandi gruppi reinvestono circa il 10% del proprio fatturato italiano in attività di ricerca e sviluppo, creando collaborazioni con i centri di ricerca delle migliori università italiane e potenziando la performance delle imprese fornitrici italiane.

Inoltre, le aziende internazionali di grandi e medie dimensioni rappresentano un fattore di cambiamento positivo di straordinaria importanza per il paese nel suo complesso. Introducendo elevati standard di qualità attraverso progetti di sviluppo sostenibile, sostegno dei giovani talenti e valorizzazione delle risorse umane, le imprese multinazionali forzano anche le imprese domestiche ad adeguarsi alle migliori pratiche internazionali per rimanere sul mercato e continuare ad attrarre personale qualificato. Ma, ancora più importante, gli IDE portano ad un'iniezione di conoscenze e competenze scientifiche, tecnologiche e manageriali, soprattutto nei settori dell'alta tecnologia e dei servizi avanzati, di cui l'Italia ha maggiormente bisogno.

Alcuni interventi degli ultimi anni, come la creazione dell'agenzia nazionale Sviluppo Italia o il recente cambiamento di struttura di governance di ICE-agenzia, vanno nella giusta direzione, facilitando l'adozione di una consapevole politica di attrazione degli IDE. In particolare, si sta puntando in modo sempre più deciso ed efficace alla promozione delle opportunità di investimento in Italia, alla redazione di un portafoglio di investimento da presentare a potenziali investitori, al supporto all'insediamento sul territorio italiano e alla valorizzazione degli IDE esistenti. Da apprezzare, grazie alle molte riforme strutturali degli ultimi anni, il recente miglioramento dell'Italia nei ranking internazionali sull'attrattività del paese stilate sia dalla Banca Mondiale sia dalla *World Economic Forum*.

Azione coordinata

Nonostante i segnali confortanti, molto rimane da fare per proiettare la manifattura italiana nel futuro. Tutti i principali stakeholder, del settore privato e pubblico, devono collaborare per migliorare la percezione del paese nel resto del mondo, identificare le principali leve per la competitività globale e fornire al paese canali di maggiore integrazione con i mercati globali. Governo, imprese e parti sociali devono costruire insieme un ambiente favorevole per le imprese operanti nella manifattura di nuova e vecchia generazione, a prescindere dalla nazionalità dei principali azionisti di riferimento. Per attivare questo circolo virtuoso, la ricetta è nota. Snellimento della burocrazia, sostegno all'economia della conoscenza, riduzione del costo del lavoro, contenimento degli adempimenti fiscali, e una maggiore efficienza del sistema giudiziario. Particolare attenzione deve essere dimostrata per colmare in modo permanente ed efficace il sempre crescente divario in termini di sviluppo tra Nord e Sud d'Italia.

Solo una forte determinazione a risolvere le criticità sistemiche del passato può permettere alla nuova industria italiana di decollare e conquistare i mercati globali. Il potenziale certo non manca. Bisogna soltanto permettergli di esprimersi al meglio.